

Gioielli e coralli la sfida artigianale della città dell'oro

Goffredo Locatelli

Oh, sole di luglio! Ha fatto tutto Pietro Celiento, il vicepresidente mastino: ha fissato il giorno, il luogo, l'ora. Ed eccomi alle tre di pomeriggio in queste antiche terre dove il re nasone, Ferdinando, andava a caccia di folaghe e fagiani, e dove la luce sfocata dello scirocco si lega con il caldo torrido della controra, in un cielo terso senza confini. Sbuco da un sottopasso ombroso e leggo Oromare, sette lettere che intrecciano bellezze. Tra dentro e fuori - un fuori ch'è tempesta di calore - lo stacco è netto. Ma l'abbaglio vero è in agguato al di là della grande vetrata, quando metti piede nell'atrio di un tempio lucidato a specchio. "Primo piano a sinistra", mi dice la giovane receptionista.

Per capire che aria tira in questa golden city c'è un solo modo: conoscere Maurizio Pecorilla. E' lui il personaggio nuovo. Uscito dalle nebbie dell'anonimato, ha preso il posto di Gino Di Luca, per dieci anni al vertice di Oromare. Il quarantenne che mi si para di fronte, alto, incarnato pallido, chioma ormai sfoltita, ha negli occhi il colore di una sottile malinconia. "Sono presidente da appena un mese", esordisce dietro un lungo tavolo. Lo guardo con attenzione: indossa una giacca chiara con cravatta in tinta e ha l'aria del buon padre di famiglia. Getto subito la pietra nello stagno: perché è stato scelto per guidare Oromare?

"I soci mi hanno votato - risponde - per far largo a nuovi protagonisti e nuove idee, perché questa struttura era senza anima. Ma intendiamoci, Oromare ha una grande prospettiva, non è il Polo della Qualità".

Tutto fila liscio, dunque? "Sì, qui dentro conta la fiducia dei soci. Più è grande la fiducia di cui si gode e più si possono correggere certi errori. Questo centro ha aperto tre anni fa, ma lo sforzo dei promotori non è stato sufficiente per farlo decollare. Serve una nuova spinta". A dirla tutta, sono state le difficoltà, sintetizzate in un deficit di quattro milioni di euro, a far voltare pagina. Ma sul rilancio Pecorilla è ottimista. Dice: "Qui ci sono 140 aziende che formano un centro produttivo unico in Italia. Le cosiddette città dell'oro, Valenza Po, Vicenza e Arezzo non hanno niente di simile a ciò che abbiamo noi".

Da quando ha assunto la carica, l'indiscusso primato del presidente è quello del lavoro: ci si tuffa dodici ore al giorno in attesa di una settimana di vacanze in Egitto e Giordania, dove andrà per visitare la città di Petra. Ma chi è l'imprenditore Maurizio Pecorilla? Da vicino il personaggio è atipico, non spruzza un grammo di napoletanità. Ha trapiantato su fattezze nordiche un carattere pacato e misura le parole prima di spingerle fuori dalla bocca. Provi a raccontarsi, gli dico. Lui si ritrae abbassando la testa, ma poi si scioglie. "Sposato con un'insegnante, ho due figlie e sono gioielliere di terza generazione. Dopo il diploma, a 18 anni, andai a lavorare al Borgo Orefici dove

ho imparato a trattare gioielli e pietre preziose". E come ha fatto ad arrivare sulla cresta dell'onda? "Cominciò l'attività mio nonno Giovanni, – dice in un succinto amarcord – nel 1946 aprì una piccola oreficeria a Secondigliano. Io a 10 anni provai il più grande dolore della mia vita: era il 1980, mio padre Michele fu ucciso nel corso di una rapina nel suo negozio. E' stata mia madre Antonia a rimboccarsi le maniche e a portare avanti con coraggio quattro figli".

Insieme coi fratelli Claudio e Giovanpaolo, oggi Maurizio è titolare della Pecorilla Trading spa, il primo gruppo privato di gioielleria in Italia con 40 punti vendita, 28 milioni di fatturato e 180 dipendenti. I tre fratelli a fine anni ottanta, viaggiando negli Usa, colsero in anticipo ciò che sarebbe accaduto in Italia qualche anno dopo: lo spostamento del commercio al dettaglio dai centri urbani verso i Centri Commerciali. La svolta decisiva avvenne negli anni '90, con l'apertura delle prime gioiellerie a marchio "Il punto d'oro".

Nel 2008 Maurizio è sbarcato a Oromare dicendo addio al Tarì, che sorge poco lontano. Sono in rotta di collisione le due cittadelle del gioiello? Gli giro la domanda e lui ribatte con decisione: "No. Il Tarì commercializza gioielli di fattura industriale. Qui invece si creano e producono gioielli artigianali. Al Tarì avevo comprato dei moduli che ora sono vuoti. Mi sono trasferito, e con me molti altri produttori, per due motivi: qui i prezzi di investimento immobiliare e di gestione sono più bassi. E poi perché questo è l'unico centro artigianale esistente in Italia".

Nessun dualismo, dunque, tra Oromare e Tarì, nessun antagonismo tra Pecorilla e Gianni Carità. Ma quale sarà il futuro di Oromare? Il presidente non ha dubbi. "Voglio realizzare il rilancio di questa bella realtà produttiva. Ci credo molto. Punteremo sul marchio di qualità Oromare per rendere visibili e riconoscibili i prodotti sul mercato. Cureremo assai di più l'export, la formazione e gli eventi. Il prossimo sarà a ottobre: una grande esposizione di arte orafa mediterranea". Poi riflette e aggiunge: "Cresceremo perché qui si creano i più bei gioielli del mondo. Ci sono maestri dell'arte orafa che mandano i loro manufatti per il mondo riscuotendo successo ovunque. Vada a farsi un giro...".

Gino De Laurentiis, argentiere da quattro generazioni, mi accompagna in perlustrazione. Con due file di scrigni ricolmi di meraviglie, Oromare si presenta luccicosa. Il passaggio dalla hall all'ampio spazio interno, su cui s'affacciano le vetrine, è un superbo colpo d'occhio che sintetizza il meglio della creatività partenopea. De Laurentiis è membro del nuovo cda. "In questi laboratori - spiega - c'è gente che realizza splendide creazioni. Designer e artigiani che continuano la straordinaria manualità artistica tramandata di padre in figlio". Il primo personaggio che mi fa scoprire è Gustavo Renna, 48 anni, un designer che non finisce di stupire e che chiamano il Bruce Chatwin della gioielleria italiana. Nell'agosto 2008 alcuni suoi anelli sono stati acquistati negli Usa dalla regina Ranja di Giordania. Gustavo mi consola mostrandomi una sciccheria: un anello mozzafiato in oro rosa, oro nero, diamanti e turchese. Dice: "Io provengo dal Borgo Orefici e sono venuto qui perché sono tutti artigiani. Il mercato in questo momento è difficile, ma ho molte richieste perché faccio pezzi personalizzati".

Poco più in là c'è l'atelier di Dino Costa, 60 anni, uno che lavora da quando ne aveva 12. "Sono da un anno a Oromare. – racconta – e mi ci trovo bene". Poi tira fuori due Mori di Venezia di sua produzione fatti di oro giallo, rubini, smeraldi, perle nera di Tahiti, osso e corallo. Mi dice che alcuni suoi pezzi sono stati battuti a Londra da Christie's e che Audrey Hepburn acquistò un suo spillo a Roma. "Sono uscito dalla scuola di Eduardo Virgilio, - aggiunge - il grande

maestro napoletano morto negli anni 80 che mi ha insegnato a scolpire, incidere, incastrare. A Oromare ci sono due suoi allievi, io e Generoso De Sieno. Altri sono andati in Svizzera, Germania, Valenza Po". Dino mi presenta moglie e figlio che lavorano con lui: fondendo la passione con le intuizioni imprenditoriali hanno trasformato il laboratorio artigianale in un'azienda leader nel mercato dell'oreficeria. Maria Luisa Nava, soprintendente archeologica di Sa-Av-Bn-Ce, è presente per caso all'incontro. Dice: "Gli ultimi veri artigiani lavorano qui, a Oromare, e fanno scuola fornendo gioielli alle griffe internazionali. Sono gli eredi di quella prestigiosa tradizione orafa che nei secoli scorsi creava gioielli per i reali di tutta Europa. E' una risorsa umana da tutelare prima che vada perduta". Poi ha uno scatto di stizza e conclude: "Invece la Regione Campania organizzò un corso per veline e non per orafi. Roba da pazzi...".

(Il Mattino, 12.07.2010)